

Finalmente li chiamiamo migranti

di BEPPE SEVERGNINI

Migrante, participio presente. Una persona, un gruppo o un popolo che migra. Si sposta verso luoghi nuovi, alla ricerca di migliori condizioni di vita. Lampedusa è piena di partecipi presenti, provvisori e contraddittori. Migranti che non migrano. Non vogliono tornare indietro, non possono andare avanti. Stanno là.

Un tempo c'erano immigranti ed emigranti. Moto a luogo e moto da luogo, secondo il punto di vista di chi guarda. In Italia andava forte il secondo termine: per un secolo (1860-1960) la gente è partita in cerca di lavoro. Arrivavano in pochi, benestanti e inclassificabili. Nessuno chiamava «immigrante» la signora inglese innamorata di un cipresso della Toscana.

Quando emigranti e immigranti diventavano stanziali, ottenevano il cambio di residenza e di tempo del verbo. Da partecipi presenti a partecipi passati: da emigranti a emigrati, da immigranti a immigrati. Una tregua linguistica durata vent'anni. Poi l'Italia ha cominciato a esportare professionisti e importare manodopera. Era opportuno aggiornare il vocabolario.

Per l'emigrazione è stato facile. Globalizzazione! abbiamo gridato in coro per giustificare la fuga dei cervelli. Peccato che molti ne uscissero e pochi ne entrassero (globo a senso unico: un'eccezione tra i solidi di rotazione). Per l'immigrazione s'è rivelato più complicato.

Il 6 agosto 1991 il mercantile *Vlora*, partito da Durazzo, entrava nel porto di Bari con 12 mila albanesi — un'immagine drammatica e potente, un maremoto umano. Le parole usate sui giornali in quei giorni: disperati, profughi, rifugiati, fuggitivi, boat-people. Migrazione, immigrazione ed emigrazione non erano contemplate. Era un fenomeno nuovo e cercavamo — illusi — di disinnescarlo con parole nuove.

La più popolare, negli anni Novanta, è stata «extracomunitario». Sorvolando sull'imprecisione — e la perplessità di svizzeri e statunitensi — volevamo essere politicamente corretti. Come se chiamare africano un senegalese non fosse più preciso, e non lo riempisse d'orgoglio. Poi è venuto il turno di «clandestino» (clam + dies = nascosto al giorno). Il termine non s'è rivelato duttile come il francese *sans papiers* (senza documenti) ed è finito nelle fauci della politica: sbranato in poco tempo.

Oggi la parola magica è «migrante». Un participio presente che s'adatta alle nostre incertezze (politiche, morali, sociali, belliche). Esprime un'azione che non è chiusa, e trasmette la sensazione — la speranza? — che queste persone siano in transito, non tocchino terra, non abbiano un luogo di provenienza né una destinazione. Rondini umane, cose che capitano in primavera.

Migranti è un vocabolo ecumenico, prudente, un po' ipocrita, generico quanto basta. Lo possono usare tutti senza addentrarsi nelle distinzioni tra rifugiati (non i tunisini!), spiegano Maroni e Frattini), profughi (termine caro ai

duellanti Formigoni e Vendola), finti profughi (scrive *la Padania*), invasori (dicono leghisti vari).

Nel 2008 l'Ordine dei giornalisti e la Federazione nazionale della stampa (Fnsi), su invito dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, hanno sottoscritto la Carta di Roma e si sono impegnati a utilizzare termini appropriati per ogni tipologia: il richiedente asilo, il rifugiato, il beneficiario di protezione umanitaria, la vittima della tratta. C'è anche il migrante, «colui che può far ritorno a casa in condizioni di sicurezza». Ammesso che ce l'abbia ancora, una casa; e che voglia tornarci.

Per ora i migranti sono lì, come color che stan sospesi. Un'incertezza che, oggi, pesa sugli abitanti di Lampedusa. Su di loro Italia ed Europa hanno scaricato il futuro di migliaia di partecipi presenti. Non sembra corretto: politicamente, umanamente, grammaticalmente.

